

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Il sommo bene è il bene dei figli

di Maria Teresa Armentano

Seneca nelle *Epistulae morales ad Lucilium*) si chiede quale sia il bene. *Quod autem hoc bonum?* La risposta è *liber animus, erectus, alia subiciens sibi, se nulli*. Uno spirito libero e fiero che assoggetta tutto a se e se a nessuno ... e più avanti *animus scilicet emendatus ac purus, aemulator dei, super humana se extollens, nihil extra sui ponens*, un animo incorrotto e puro, emulo di Dio che tende a elevarsi al di sopra delle cose umane e si concentra tutto in sé... e per concludere il bene a cui deve tendere l'uomo è la *perfecta ratio*. Seneca scrive le Lettere a Lucilio quasi alla fine della sua vita ed è un filosofo stoico impegnato nella ricerca del bene in un mondo lontanissimo da noi. Prima di lui, Cicerone negli ultimi anni della sua esistenza nel *De finibus bonorum et malorum* affida a Catone l'Uticense, ricordato da Dante nei bellissimi versi del *Purgatorio* canto I "Libertà va cercando, ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta" la presentazione della dottrina stoica, contestata successivamente come eccessiva, in cui il sommo bene è individuato nella virtù. Lontano dalla cultura classica, se si esamina il problema del bene in particolare dei figli ci si inoltra in un campo minato e le mine sono gli errori dovuti a un amore troppo possessivo verso i propri cari: la vita prima o poi potrebbe presentare un conto amaro. Non è giusto, infatti, togliere dalla loro strada i sassi in cui inevitabilmente inciampiranno, bisogna dolorosamente accettare che cadano e sperare che si rialzino senza troppi lividi e fratture. Proprio perché è così problematico volere il bene dei figli da genitori, spesso incapaci di fare un passo indietro, oppressi da dubbi che tormentano e da sensi di colpa che lacerano, diventa veramente problematico valutare i comportamenti altrui da estranei, fuori contesto. Non so se i padri e le madri desiderino il bene del proprio figlio quando cercano di indirizzarlo a ciò che loro amano oppure indulgono soltanto alla soddisfazione di un desiderio personale; essi sono l'arco che ha scagliato la freccia lontano, accettano la lontananza dei loro cari e li sostengono per consentirgli di scegliere strade lavorative più agevoli, già consapevoli che non torneranno più nel luogo natio, nella casa dei loro familiari. E' umano desiderare il meglio per loro, senza accumulare ricchezza negandogli la presenza e la vicinanza; indicare nel denaro lo scopo della vita è un non senso che tanti pagano caro. Quando accade che i figli scelgano altre strade, quelle della libertà di sottrarsi ai desideri e alle ambizioni dei loro genitori educati ad altre regole, il dolore è in agguato e i perché si sprecano. E' comprensibile: non è compito agevole

essere padri e madri, l'amore è figlio della conoscenza e del crescere insieme ogni giorno in un cammino impervio. I docenti si trovano talvolta a interloquire e discutere con genitori che vogliono imporre ai figli la strada già percorsa da loro per un obbligo familiare, impedendogli di scegliere secondo le loro inclinazioni; in questi casi i consigli disinteressati degli insegnanti sono la spinta necessaria a una decisione consapevole, anche se attuata senza certezza del futuro lavorativo. Voler bene ai propri figli è certo rispettare i loro desideri e la loro libertà, ma anche consigliare, discutere, confrontarsi, preoccuparsi per loro, indicare una strada diversa senza costrizioni; voler bene è l'assenza di possesso e di vincoli non desiderati, infine è trovare un punto d'incontro rinunciando a una parte di sé. Voler bene a un altro/a è una diversa dimensione come ci ha insegnato Catullo quando ha distinto il bene velle dall'amare: comprende stare accanto in silenzio, ri-conoscere l'altro/a come altro da sé, non solo essere ri-conosciuti, soprattutto evitare la sofferenza dell'altro/a perché *comunque io sto bene così*. Quando l'incontro avviene tra persone che non sono disponibili a rinunciare al proprio IO, incapaci di relazione con l'altro da sé e di svelarsi per offrire una buona comprensione di se stesso, il voler bene diventa sofferenza e bisogna ritrovare il senso del vivere senza delegarlo al valore che l'altro/a è disposto/a a riconoscergli; in quel momento è auspicabile riprendere quella parte di sé perché non c'è esistenza che possa reggersi senza bene per se stessi, quel bene che alienato in un altro/a annulla la voglia di vivere e condanna all'attesa infinita nella vana speranza di un nuovo riconoscimento. E' possibile che si voglia bene in modo disinteressato per sentirsi più buoni, e si è disponibili perché si senta di non aver dato abbastanza all'altro/a: il cuore umano è un abisso e non se ne conosce il fondo. Ci sono attimi in cui il bene dell'altro/a ci sembra indispensabile, impensabile farne a meno e si pensa di non meritarlo: è un istante che si disperde nella confusione. Ci sono modi diversi di declinare il bene e molte volte la sorpresa di un incontro, gli ostacoli, la malattia, la morte sconvolgono, attenuano, modificano la situazione tanto che non sappiamo più cosa sia bene. Quante volte si vedono nella casa di riposo (un eufemismo) genitori depositati lì perché i figli hanno dimenticato il comandamento *Onora il padre e la madre*; eppure, se chiedi il perché, rispondono che è per il loro bene, sono stati allontanati dalle loro case per essere meglio assistiti. Basta mutare angolo visuale e tutto diventa bene. Nelle tragedie greche Alceste di Euripide e Antigone di Sofocle le due protagoniste si sacrificano, l'una per il marito in vece dei genitori, l'altra per il fratello, privandosi della vita. Entrambe

vivono un bene puro e disinteressato che le conduce all'estrema soluzione: l'annullamento di sé. I Greci, piuttosto misogeni, elevavano pochissime donne al ruolo di eroe e nel caso di Alceste l'intervento divino consente una diversa soluzione, forse anche ai Greci la rinuncia a se stessi in alcuni casi poteva sembrare un modo discutibile di volere bene. Le diverse dimensioni del bene sono compendiate in quello assoluto della madre alla quale, nonostante le traversie della vita e il bene che non era il nostro ma solo una proiezione del suo desiderio, si rimane legati da un filo indistruttibile che non si spezzerà neppure con la morte. Discettare sul sommo bene o su quello dei figli è cosa ardua e generalizzare non conduce a nessuna soluzione, meglio in questo caso non indicare strade e lasciar ad ognuno la scelta che si rivendica per sé.